**Pensarsi come servizi: l’esperienza di Studio Cras –** *Giulia Bernardini e Giuseppe Donatiello*

Il nostro contributo di oggi si colloca in continuità con il Seminario “CdL” del 2019, quando proponemmo alla tavola rotonda sull’imprenditività quali premesse avevano reso possibile l’avvio di Studio Cras, studio di psicologia nato nel contesto formativo di SPS. Considerammo due aspetti centrali a fondamento della possibilità di imprendere nella professione psicologica: il rapporto con i colleghi come strumento di lavoro e la valorizzazione dei lavori che facevamo – e che facciamo tuttora – come risorse fondamentali, strategiche, per individuare problemi e sviluppare competenze nel trattarli. Oggi vogliamo proporre ai partecipanti al Seminario quali sviluppi abbiamo attraversato e stiamo attraversando, assumendo due vertici: la costruzione dell’identità del servizio, a partire dai cambiamenti nel gruppo di lavoro, e di quali problemi ci stiamo occupando.

Ripensando agli ultimi due anni di lavoro, individuiamo due passaggi chiave per lo Studio: la condivisione di limiti rispetto al cliente del servizio e il confronto sui nostri desideri professionali.

Nell’anno successivo al Seminario del maggio 2019 ci siamo confrontati con la realizzazione di quanto avevamo progettato e per alcuni mesi abbiamo attraversato la difficoltà di stare nella fantasia di poterci occupare “di tutto”. Una tavola imbandita di possibilità che ci ha disorientato rispetto all’identità del servizio, ovvero al cliente di cui volevamo occuparci e ai suoi problemi. In questa difficoltà abbiamo ripiegato in modo problematico sui rapporti tra noi. Cosa volevamo fare? Come ci immaginavamo il futuro? Quanto eravamo implicati nel progetto dello studio? Domande sul filo della provocazione da tenere insieme a rapporti di affetto e di colleganza in costruzione. Alla fine di questa fase, l’iniziale trio diventa un duo: ci salutiamo dentro prospettive di sviluppo professionale differenti, non senza incomprensioni e affetto.

A valle di questo processo ci riorganizziamo, recuperando nuovamente “quello che c’era” e investendo sulle richieste di intervento che nel frattempo ricevevamo.

Pensiamo come risorse i lavori che da anni facciamo con le famiglie, sia privatamente, prima di Studio Cras, che da dentro organizzazioni in ruoli quali educatrice SISMIF e Compagno Adulto. Non solo, pensiamo come risorse le ricerche intervento per cui abbiamo lavorato, come quelle che esplorano i vissuti rispetto alla valutazione delle competenze genitoriali, la crescita della diagnosi a scuola, le nuove forme di coabitazione e le nuove convivenze. Esperienze che ci hanno aiutato a conoscere parte dei problemi di cui vogliamo occuparci e formato ad un metodo a trattarli. Pensiamo inoltre ai tirocini di specializzazione entro Servizi per la Salute Mentale, in un servizio dedicato a giovani l’una e in un CSM l’altro. Sono queste le esperienze che sostengono la proposta di servizi per la persona e le famiglie che facciamo.

In questo processo di focalizzazione e lavoro cominciamo a riconoscere la centralità delle attività di intervisione, come metodo di costruzione di un pensiero sulle domande e di manutenzione degli obiettivi dello studio e degli interventi. Conveniamo sulla condivisione di una parte del fatturato per avere dei fondi che ci permettano di investire nelle nostre attività.

Scegliamo di cambiare la sede del nostro Studio, spostandoci da una zona più “prestigiosa” e di “rappresentanza”, verso un’area residenziale che conosciamo meglio, grazie all’esperienza di tirocinio di Giulia presso il PIPSM “Colpo D’Ala” ed il lavoro di Giuseppe con alcune famiglie.

Tramite questi lavori, arrivano per passaparola diverse domande, invii di persone che riconoscono utile il metodo di lavoro che proponiamo: persone conosciute entro l’esperienza del tirocinio, conoscenti con cui condividiamo rapporti di stima a livello lavorativo, colleghi di SPS e di altre scuole. Gli invii “per zona” ci fanno venire in mente la possibilità di ancorarci più marcatamente ad una dimensione territoriale, anche come servizio di vicinato. Questo apre a nuove idee, a progetti di cui parliamo con altri colleghi, e che stiamo provando a tenere insieme e a sviluppare.

Proponiamo un’offerta di servizi psicologici per persone e famiglie interessate a comprendere i problemi che incontrano. L’obiettivo è quello di accompagnare nella costruzione di nuove collusioni e di sostenere i desideri di cambiamento delle persone che a noi si rivolgono. Una proposta che pensiamo rappresenti una importante diversità rispetto a proposte medicalizzanti e violente, volte a definire una volta per tutte i problemi dell’altro. È una questione su cui siamo da anni al lavoro con la scuola SPS.

I setting di lavoro che proponiamo sono strettamente connessi alla domanda del cliente. Negli interventi per la cosiddetta età evolutiva incontriamo alcuni adolescenti a domicilio, proponendo di condividere delle attività che facilitino l’emergere di un desiderio a parlare, soprattutto quando l’intervento si attiva a partire da una richiesta dei genitori. I compiti, i videogiochi, le passeggiate, la scoperta di nuovi interessi da condividere, aiutano in questo processo di costruzione della committenza dell’adolescente rispetto all’intervento.

In altre circostanze si è rivelato utile proporre un assetto di lavoro a studio, per esempio con giovani a rischio di ritiro sociale, utilizzando il setting come pretesto per uscire e farsi carico di una domanda di comprensione. Facciamo proposte di incontri di monitoraggio con genitori e figli,  per condividere insieme gli obiettivi dell’intervento e manutenerli.

Incontriamo diverse persone a studio, laddove la richiesta è di una psicoterapia. In questi casi è più facile pensare (o illudersi?) di lavorare entro setting scontati, questione che riprenderemo a breve.

Rispetto agli obiettivi di questa giornata, che intende esplorare le simbolizzazioni del lavoro, recuperiamo due interventi in cui le fantasie rispetto a questo sono state, in maniera diversa tra loro, organizzanti anche il rapporto psicoterapeutico. Uno di questi arriva tramite un sito di promozione di psicologi, l’altra tramite il tirocinio di specializzazione di una di noi. Pensiamo che queste diverse modalità d’accesso al nostro studio siano un punto importante da tenere a mente per il lavoro psicologico.

Nicola è un medico sulla quarantina che si rivolge allo studio attraverso un sito di promozione di psicologi online. Si tratta di una sorta di motore di ricerca, attraverso il quale i clienti possono scegliere un professionista a cui rivolgersi secondo vari criteri: città, quartiere, approccio terapeutico, disturbi o aree di intervento. Iniziamo a sperimentare la differenza tra le domande che arrivano a partire dalla scelta di un professionista in un elenco online e quelle che arrivano tramite una rete di fiducia.

N. si rivolge a Giuseppe sentendo di vivere un momento critico che collega ad una recente esperienza lavorativa da poco conclusa. Ha lavorato per una ASL fino a qualche mese prima, un’esperienza in cui ha sentito di essere continuamente prevaricato e succube dei rapporti. Gli fa tornare alla mente quando da bambino non riusciva a difendersi quando veniva bullizzato dai compagni. Ha paura che in questa esperienza la sua personalità abbia subito delle modifiche permanenti, che lo danneggeranno nel nuovo lavoro, appena cominciato, presso un’altra istituzione pubblica. Chiede di essere rassicurato. È inquietante nella sua fatica ad associare, un uomo corpulento che da sotto la mascherina si tocca nervosamente il pene per tutta la durata dei tre colloqui in cui ci vedremo.

Dentro queste paure – reciproche – si capisce poco del lavoro che faceva e che fa. Sembra solo dentro rapporti prevaricanti, senza l’aiuto di ruoli, funzioni che definiscano un contesto lavorativo. N. fa fatica a cogliere l’invito ad esplorare il rapporto tra la sua paura e il contesto lavorativo in cui è, vivendola come un fatto personale, scisso dai rapporti lavorativi. Sembra ancorato al fatto che gli si dica se è normale o no.

Dopo una complessa esplorazione, riconosce di essere preoccupato anche perché, nonostante sia superdotato e il sesso gli piaccia molto, non ha più voglia di farlo. Non solo con la sua compagna, ma anche con gli uomini e le donne che a lungo ha “acchiappato” online, entro rapporti di promiscuità sessuale per i quali sembra non avere più interesse. Nel frattempo si è rivolto a diversi altri psicologi, con i quali non si è trovato bene. Con Giuseppe, invece, sente che c’è stato un “match”, come sui siti di incontri che frequentava. Riconosciamo che con una parte di sé si sia rivolto allo studio nella fantasia di “farsi una scopata”, dentro un’urgenza emotiva da risolvere, con l’altra sia venuto confusamente a capirci qualcosa, disorientato dal non potersi più appellare a modalità di rapporto perverse, in cui la relazione si risolve nell’esercizio reciproco di un potere sull’altro.

Sembra che il lavoro, sia quello di N. che quello psicoterapeutico, sparisca entro fantasie di potere violento, in cui ci si usa per soddisfare un’urgenza emotiva che di fatto fa sparire ogni possibilità di condividere un oggetto terzo, di incontrarsi. Riconoscendo questi aspetti nel rapporto psicoterapeutico, entrambi abbastanza provati, ci salutiamo al termine del terzo colloquio.

Dalila è una giovane donna di 23 anni, che arriva con una domanda di psicoterapia, tramite un’amica, al servizio della Asl Rm 1 dove Giulia ha lavorato per il tirocinio di specializzazione. La psichiatra strutturata che la incontra per i primi 3 appuntamenti valuta che sia una situazione non grave, da affidare ad una specializzanda. La psichiatra propone a D. il lavoro con Giulia anticipandole che sarebbe stato limitato nel tempo poiché il tirocinio si sarebbe concluso entro 7 mesi.

Verso la fine di questo periodo, in cui Giulia e D. si sono incontrate ogni settimana, D. chiede a Giulia di iniziare ad organizzare il lavoro privatamente in vista della fine del tirocinio; è da circa un anno che lavorano entro studio Cras.

Inizialmente la domanda di D. riguardava come arginare la rabbia che provava nei confronti del padre, per essere stato un uomo violento con lei, sua sorella e la madre, e nei confronti anche di quest’ultima per non essersi mai ribellata a tale violenza.

D. ha costruito la sua fortezza fatta di scrupolosa osservanza delle regole, successi scolastici e universitari, grandi ambizioni lavorative. Fa di tutto per essere la figlia modello, secondo il modello paterno: fa dei criteri performativi volti al successo l’obiettivo della sua vita, svuotandola di aspetti emozionali, considerati piuttosto come sintomo di debolezza e come ciò che le fa distogliere il focus dalle ambizione lavorative.

Al lavoro psicoterapeutico chiedeva di alleggerire l’incazzatura nei confronti dei genitori, di poter avere strategie che la aiutassero anche in quel contesto a funzionare al meglio.

Le simbolizzazioni del lavoro, organizzate attorno ad una forte ambivalenza tra un futuro impiego quanto più possibile diverso da quello del padre e una scalata verso il successo simile alla sua, venivano agite nel rapporto terapeutico attraverso suoi soliloqui, in cui veniva schivata qualsiasi possibilità di pensare insieme.

D. vive il lavoro, quello a cui aspira ma anche quello con Giulia, come una sua questione personale, in cui i rapporti sono un intralcio poiché confondono emozionalmente. Si difende da questa confusione scindendo le fantasie di successo dai rapporti che vive, rischiando di reificarle. Per iniziare a non reificare, ad esempio, è stato importante cogliere queste fantasie in rapporto ad un sentimento di rivalsa nei confronti di un padre prestigioso e violento.

Ricostruire poco a poco storie di rapporti familiari e amicali, riconoscere emozioni ad essi connesse erano passaggi puntualmente accompagnati da momenti di commozione e paura, molto emozionanti anche per Giulia.

Parte del lavoro, soprattutto inizialmente, è stato utilizzare le emozioni agite nel rapporto psicoterapeutico, ad esempio l’esclusione di Giulia dalla possibilità di pensare insieme, per riconoscere come la fantasia della scalata verso il successo difendeva problematicamente D., rendendole difficile integrare le sue ambizioni lavorative con un pensiero sui suoi desideri. Con il tempo è stato possibile dirsi di questa scissione difensiva, e della paura che comporta stare in un rapporto in cui emozionarsi mollando fantasie performative, secondo cui non si è sufficientemente bravi.

Il lavoro con D. sta continuando in assetto psicoterapeutico grazie alla sua domanda a capire questa paura, e al desiderio che ha iniziato a sentire di rapporti in cui poter “perdere il controllo”, rapporti d’amore ad esempio, in cui non si è mai sperimentata.

Lavorare al contributo per il seminario di oggi, interrogandoci rispetto al vertice delle culture del lavoro di cui ci parlano i nostri clienti, ci ha aiutato a cogliere simbolizzazioni del lavoro come questione personale, che organizzano fantasie di solitudine, scisse dai contesti entro cui si sperimentano e agite nel rapporto con noi. Nel caso di N. e D., evidenziamo come i contesti di lavoro, e non solo, tendano a sparire quando le fantasie si connotano come personali, individuali.

Pensiamo che anche la nostra esperienza di costruzione dello studio possa parlare di questa cultura: pensiamo ad esempio alla profonda differenza tra un’imprenditività organizzata dai rapporti di lavoro che sviluppiamo e le proposte di promozione professionale per singolo professionista, solo, entro un elenco di potenziali competitor, com’è il caso della promozione della professione online. Siamo a lavoro su questo. Pensiamo queste sollecitazioni come punto di partenza per sviluppare insieme il discorso di oggi.